

Simboli e iconografia della Trinità

Tra i tanti materiali pittorici raccolti nel Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto, si trova un piccolo affresco di 60 x 60 cm, raffigurante la Trinità e proveniente dall'oratorio di Santa Maria del Carmine ove, originariamente, si trovava inserita tra una Natività ed una Adorazione dei Magi, attribuite al pittore Andrea di Giovanni. Un'attenta analisi ha rilevato che l'opera non è pertinente al presunto trittico, e che mostra delle difformità stilistiche con l'arte di Andrea. La modesta qualità del dipinto non giustificerebbe altre osservazioni, ma la sua impostazione iconografica stimola invece interessanti considerazioni. Per far questo dovremo compiere un sintetico *excursus* nell'ambito del modello pittorico della Trinità.

TRINITÀ SIMBOLICA

L'iconografia della Trinità, sin dalle origini, ha comportato un notevole impegno creativo e concettuale, soprattutto in relazione alle riflessioni teologiche sulla natura divina, alle controversie sulla figurabilità del dogma ed alla difficoltà di tradurlo in immagini in grado di richiamare nei fedeli l'idea di un Dio "uno e trino". Nelle prime figurazioni conosciute, le tre persone sono raffigurate attraverso il linguaggio dei simboli, come nella Basilica di San Felice a Nola, ove esisteva una rappresentazione della Trinità, d'epoca paleocristiana, composta da una mano che usciva dal cielo (il Padre Eterno), un agnello (il Cristo) e una colomba (lo Spirito Santo).

TRINITÀ ASTRATTA

Nel corso dell'Alto Medioevo - mentre fervevano i dibattiti attorno al dogma trinitario -, le rappresentazioni della Trinità furono poco frequenti ed assunsero per lo più forme astratte, incentrate spesso su figure geometriche come tre cerchi concentrici crocisegnati, il triangolo equilatero, tre cerchi intrecciati.

TRINITÀ TRIANDRICA



L'idea di rappresentare la Trinità mediante tre persone uguali e distinte si trova in un manoscritto di san Dunstano, arcivescovo di Canterbury, risalente ai primi anni del X secolo. La giustificazione di tale iconografia sta verosimilmente nella lettura data da sant'Agostino del passo al capitolo 18 della Genesi che egli interpretò come una anticipazione del mistero trinitario, dichiarando che *Abramo tres vidit et*

unum adoravit. Nella interpretazione più diffusa del testo biblico, i tre uomini ospitati da Abramo vengono intesi come presenze angeliche e come tali si trovano raffigurati in quadri ed icone. E così i tre personaggi diventano, in modo diretto, la raffigurazione stessa della Trinità, stando seduti attorno ad un desco e beneducendo un vaso contenente la carne del vitello sacrificato da



Abramo. In altre opere, dense di stimoli per la meditazione sul mistero trinitario, i tre commensali seduti alla mensa di Mamre assumono la sembianza del Cristo, come ad esempio avviene in una rappresentazione presente al Sacro Monte della SS. Trinità a Ghiffa. Le immagini di questo tipo furono abbastanza popolari nel nord Italia, ma con la loro diffusione crebbe, nella Chiesa, la preoccupazione che esse potessero essere intese come rappresentazioni triteiste. Nel 1745, con la bolla *Sollicitudini nostrae*, di Benedetto XIV, questo tipo di raffigurazione venne definito non ammissibile.

TRINITÀ TRICEFALA



Un altro filone iconografico si andò affermando a partire dal XII secolo quando, con gusto tipicamente medievale, si pensò di rappresentare la Trinità come figura umana tricefala, una sola sostanza che si manifesta con tre volti diversi. Ad evitare interpretazioni teratologiche, si preferì, soprattutto in Italia, la soluzione costituita da una testa trifronte, il *vultus trifrons*. Nel contesto della diffusione dell'Umanesimo e della ammirazione per il lascito culturale dell'antica Roma, la soluzione del *vultus trifrons* apparve indubbiamente elegante ai pittori italiani dell'epoca, coerente con le divinità bifronti o trifronti del pantheon romano.



Comunque l'immagine finale era quella di una divinità mostruosa, e proprio la sospetta contaminazione con il paganesimo fece sì che tali immagini della Trinità venissero guardate con sospetto dalla Chiesa postdridentina ed esplicitamente condannate da papa Urbano VIII, nel 1628.

TRINITÀ DEL SALTERIO



La Trinità del salterio illustra il salmo 110: "Oracolo del Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi". Il Padre, presentato in forma di vegliardo, ed il Figlio, alla sua destra, sono assisi su uno stesso trono; tra di essi è posta la colomba dello Spirito Santo. Da questo modello evolve una forma, diffusa soprattutto in dipinti del XVII secolo, in cui troviamo un grosso "globo del creato" posizionato tra le figure del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo circondate da nubi.

IL TRONO DI GRAZIA

Nel XII secolo, Suger, abate di Saint Denis, commissionò la costruzione di una vetrata con la figura del Padre Eterno che regge il Cristo in croce davanti al suo petto, quasi ad esibirlo ai fedeli, mentre la colomba dello Spirito Santo appare in posizione variabile. Immagini di questo tipo erano già comparse nell'arte cristiana in Europa, ma quella della

vetrata di Saint Denis dovette contribuire non poco alla popolarità di una simile raffigurazione. Essa divenne ben presto la rappresentazione più diffusa, quasi canonica, della Trinità che prese in seguito il nome di "Trono di grazia", nome che deriva dalle parole della "Lettera agli Ebrei". Si tratta di una rappresentazione compatta, verticalmente quasi simmetrica, idonea a divenire un'icona facilmente riproducibile: fu interpretata in termini alti da artisti famosi, fu inserita nei santologi eseguiti da modesti frescanti in piccole chiese periferiche, fu incisa sulla pietra delle facciate, fusa nel bronzo degli arredi sacri, miniata nei codici in pergamena, ed altro ancora. Tra gli esempi artisticamente più importanti si deve includere il celebre affresco di Masaccio in Santa Maria Novella, ove la raffigurazione trinitaria si taglia quasi metafisicamente nel rigore brunelleschiano delle prospettive architettoniche di una cappella. Anche Durer fece uso di una simile rappresentazione per dipingere la scena del

Paradiso che troviamo nell'ancona d'altare ora conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna. A questa tipologia appartiene anche il rilievo marmoreo di Agostino di Duccio, la Santissima Trinità adorata da Pietro Bianco.

TRINITÀ DOLOROSA

La "Trinità dolorosa", sconosciuta prima del 1400, rappresenta la "Compassione del Padre": Dio Padre porta il Figlio depresso dalla croce sia stringendolo sotto le ascelle - come farebbe un angelo o Giuseppe d'Arimatea in una Deposizione dalla croce - sia sulle ginocchia come la Vergine della Pietà. La colomba dello Spirito Santo esprime in genere il legame tra il Padre ed il Figlio. Per certi versi si può considerare come una variante della rappresentazione

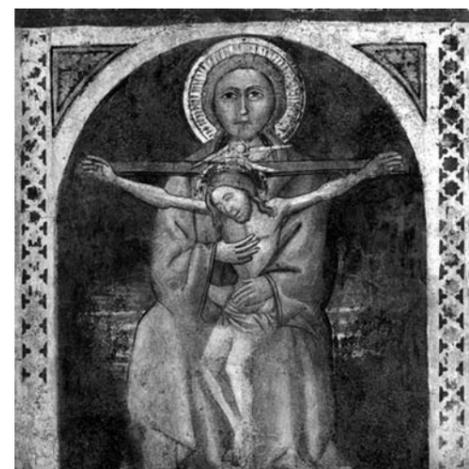


della Trinità incentrata sulla figura del Padre che regge il Figlio in croce, quella in cui il Padre accoglie tra le sue braccia il corpo morto del Cristo prima che esso sia deposto nel sepolcro: un'immagine della Pietà che ha come protagonista l'Eterno. In tal modo il mistero della Trinità viene, se così si può dire, umanamente curvato verso il dramma della Passione, che si riflette nel volto compassionevole del Padre.

TRINITÀ IN GLORIA

Un altro genere di figurazione della Trinità è connesso ad un tema caro al culto mariano e ampiamente trattato nell'arte sacra. Si tratta dell'Incoronazione della Vergine con la scena del Paradiso che accoglie ed onora la "Madre di Dio". La "Trinità in Gloria" compare nell'Incoronazione della Vergine, la quale, nell'atto che ne consacra la divinizzazione, non è più incoronata dal solo Gesù Cristo. La scelta della collocazione delle figure che popolano la scena era per lo più definita dal committente e rifletteva spesso specifiche considerazioni teologiche riguardanti il mistero della Trinità. Proprio a questo modello iconografico fa riferimento l'interessante "Incoronazione della Vergine" di Giovanni Lanfranco, conservata presso il museo dell'Opera del Duomo e databile intorno al 1616.

LA TRINITÀ DI ORVIETO



Tornando alla Trinità orvietana, possiamo constatare come la soluzione iconografica dello sconosciuto pittore si innesti nel momento di transizione tra il modello relativo al "Trono di Grazia" e quello della "Trinità dolorosa". Nel dipinto, infatti, contrariamente alla totalità dei più celebri esempi conosciuti del primo modello, Dio Padre non esibisce il figlio sorreggendolo per le estremità laterali della croce, ma tramite un "goffo" abbraccio che prelude quelli più intensi e tormentati che seguiranno nella "Trinità dolorosa" ove, invece, non è mai prevista la presenza della croce.

Giancarlo Breccola

Notizie tratte da:
- LE GOFF, JACQUES, *Il Dio del Medioevo*, Roma 2006.
- http://it.wikipedia.org/wiki/Iconografia_della_Trinità

